

Slavi e Latini in Istria tra cinquecento e novecento: origini storiche e problemi del contesto multietnico istriano

Nicola Antolini

Storicamente, 2 (2006).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 20. DOI: [10.1473/stor356](https://doi.org/10.1473/stor356)

Una delle caratteristiche principali delle opere della storiografia istriana del primo '900, consiste nel tentativo di presentare la componente slava della regione come minoritaria e marginale.

[[figure caption="Da E. Ivetic, L'Istria moderna, Un'introduzione ai secoli XVI –XVIII, Trieste-Rovigno, Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1999, 42."]]

figures/2006/02antolini/02antolini_2006_01.jpg

Da un lato si assiste alla negazione della presenza slava in Istria prima dell'avvento di Venezia, che ne avrebbe favorito e permesso l'accesso per rivitalizzare un tessuto rurale sfibrato e per rispondere alle esigenze produttive del mercato locale; dall'altro, si registra il tentativo di presentare l'immigrazione slava come un ripiego, dopo che alcuni tentativi di stabilire sul territorio istriano gruppi di coloni italiani fallirono per le difficili condizioni del territorio e per la diffusione della malaria.

Una trattazione articolata dell'argomento la si può trovare nell'opera di Bernardo Benussi *Nel Medioevo*. Obiettivo principale dello storico era quello di negare il passaggio dei Croati in Istria dalla Dalmazia e di confutare le tesi di quegli storici, soprattutto tedeschi, che volevano gli Slavi stanziati nella regione già a partire dal VI secolo, in seguito alle invasioni e scorrerie dei

Longobardi e degli Avari [1]. [\[\[figure caption="D. Alberi, Istria. Storia, Arte, Cultura, Trieste, Lint, 2001, 26."\]\]figures/2006/02antolini/02antolini_2006_02.jpg\[\[/figure\]\]](#)

De Franceschi, riguardo alla storia delle migrazioni in Istria, lamentava che fosse «tuttogiorno riguardo ai tempi più remoti coperta di velo» [2]. La mancanza di dati certi e chiari serviva all'autore per negare la presenza di Slavi in Istria prima dell'anno 1006, quando alcuni coloni vennero «trasportati» nell'entroterra dalla Dalmazia in seguito ad una epidemia di peste che aveva colpito Albona. Solo a partire dal 1300 il ripopolamento sarebbe divenuto una realtà, a causa dell'interessamento di Venezia. Alla luce della recente storiografia, l'intento degli studiosi citati appare chiaro: l'Istria, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, divenne teatro di un acceso scontro politico e culturale di marca nazionalistica; Slavi ed Italiani cominciarono a contendersi possesso e paternità della regione e, inserite in questo contesto, le teorie degli storici assumono la forma di un tentativo consapevole di fondare storicamente l'origine etnica e l'essenza nazionale dell'Istria, presentando gli insediamenti dell'"altro" come un fattore determinato dalla volontà e dalla concessione dell'"uno": la presenza del gruppo etnico slavo come risposta ad uno stimolo e ad una serie di esigenze materiali del ceppo latino. Le argomentazioni utilizzate dagli storici per fondare il loro punto di vista erano essenzialmente tre:

1) la mancanza di prove e dati certi sulla permanenza di abitanti slavi nella penisola successivamente alle incursioni ed invasioni di cui si resero protagonisti tra il VI e VII secolo, a seguito dei Longobardi e degli Avari, o degli sconfinamenti, che pure vi furono, da parte dei Croati della Dalmazia e del Quarnaro;

- 2) il testo di un antico documento politico-legale, il [Placito del Risano](#), interpretato dagli storici tradizionali come prova della cacciata degli Slavi stanziati nella regione in seguito al ritiro delle autorità carolingie;
- 3) il ruolo politico svolto da Venezia nell'organizzare l'immigrazione slava nella regione a partire dal Trecento.

L'idea che la presenza slava in Istria sia frutto di una concessione è stata recentemente messa in discussione e in buona parte smentita sulla base di argomentazioni storiche, induzioni, e scavi archeologici.

Lo storico Sima Cirkovic, ad esempio, avvertendo che le ondate migratorie slave anteriori al X secolo sono meno note di altri fenomeni sociali, a causa del fatto che si trattava di un popolo privo di strutture statali e di scrittura, fa risalire i primi insediamenti croati in Dalmazia ad un periodo anteriore al VII secolo. Contestualmente, vi sarebbero stati insediamenti anche a nord dell'Istria, nell'attuale entroterra sloveno ed austriaco, «ai piedi delle Alpi, sui confini della pianura friulana, sulla costa adriatica a sud dell'Istria, dove è il limite naturale della penisola balcanica». Un confine, sostiene lo storico, «che gli Slavi avrebbero poi varcato, andando a popolare i territori orientali del bacino adriatico». Gli Sloveni ed i Croati, dunque, vengono indicati come gruppi etnici integrati nel vasto contesto del Mediterraneo fin dal Medioevo. Si trattò di un movimento migratorio non omogeneo, che diede luogo ad un'occupazione poco uniforme del territorio. Una colonizzazione discontinua, cui parteciparono altri gruppi etnici con cui gli Slavi, parzialmente, si fusero. Queste caratteristiche resero il fenomeno meno riconoscibile, o meno evidente: solo una recente stagione di scavi archeologici avrebbe permesso di ricostruirne in parte gli spazi e le forme [3]. Importanti [mutamenti politici e sociali](#) sarebbero poi intervenuti ad intensificare e stabilizzare le relazioni tra gli Slavi e le popolazioni circostanti.

Immigrazione e insediamento: la colonizzazione

Venezia e lo spopolamento dell'Istria

Un forte impulso all'immigrazione slava dalla Dalmazia e dai Balcani in Istria, venne da Venezia.

Una serie di decisioni politiche fecero da prologo alla colonizzazione e accompagnarono le ondate migratorie dirette alla regione, particolarmente intense dalla metà del '500 alla metà del secolo successivo.

Nel 1349, le autorità venete decisero che, per le terre circostanti Capodistria, sarebbe stato necessario nominare un «Capitaneus Sclavorum», con il compito di «vegliare e tutelare gli Slavi del distretto»[4]. Si trattava di una delle prime misure adottate da Venezia in merito, ma non sono chiare le funzioni dell'ufficiale, né è chiaro se si trattasse di gruppi stanziati in Istria per effetto della politica veneta, o per ragioni diverse. È possibile che si trattasse di gruppi già presenti sul territorio, per effetto dei fenomeni migratori di origine feudale, o legati ai rapporti commerciali tra Capodistria ed il suo entroterra.

Tra il XIV ed il XVI Secolo, Venezia avrebbe deliberato una serie di concessioni per chi avesse voluto trasferirsi in Istria per coltivare la terra: Le concessioni, prevedevano la possibilità di trasferirsi in campagna o nei pressi delle città, ed una serie di esenzioni fiscali per chi avesse deciso di occupare appezzamenti di terreno per metterli a coltura. In fatto di immigrazione, sostiene lo storico F.C. Lane, Venezia aveva una lunga consuetudine, che derivava dall'abitudine di integrare il proprio tessuto sociale ed economico con gli elementi produttivi di cui sentiva maggiormente bisogno [5]: una mentalità che, trasferita al contesto istriano, avrebbe cercato di favorire in ogni modo l'inserimento di nuovi elementi nel mondo rurale, maggiormente bisognoso di essere integrato poiché maggiormente

spopolato, soprattutto a Sud.

Nel 1556 venne istituito il Magistrato per i Beni Inculti, che si sarebbe preoccupato della distribuzione delle terre tra i coloni e delle priorità in fatto di aree di mettere a coltura. In seguito ad una serie di controversie e di conflitti, nel 1579 venne creata la carica di Provveditore dell'Istria, che aveva facoltà di distribuire le terre e di giudicare le controversie che potevano insorgere tra i nuovi abitatori delle campagne istriane, o tra questi e i vecchi abitanti.

Nel 1592 le competenze del Provveditore passarono al capitano di Raspo, ufficiale veneto che, a differenza dei primi due, risiedeva sul territorio.

I benefici fiscali erano significativi: per cinque anni era concessa ai coloni l'esenzione da ogni tributo; inoltre, Venezia concedeva crediti per l'acquisto di bestiame, sementi, e per la ristrutturazione delle dimore. I crediti sarebbero stati recuperati solo raramente, per le difficili condizioni del contesto e per le grandissime capacità elusive dei nuovi arrivati.

Un'accelerazione al fenomeno venne determinata dall'espansione turca nei Balcani, che causò la fuga di diversi nuclei famigliari dalla regione. Venezia reagì all'imprevisto tentando di trasformare l'Istria in un rifugio per le popolazioni minacciate: la ricerca di coloni da parte di Venezia fece da premessa e da incoraggiamento al trasferimento di contadini e famiglie in cerca di un luogo sicuro in cui risiedere e di terra da coltivare [6].

Per quanto riguarda la precedenza che Venezia avrebbe dato ai coloni italiani, basti dire che uno dei primi insediamenti di Toscani si ebbe solo nel 1304, prima della fase di colonizzazione vera e propria (fine XIV sec.), ma successiva ad altre [immigrazioni slave](#), documentate e certamente avallate dalle autorità e dalle comunità locali.

Risulta evidente, da queste valutazioni, la presenza stabile dell'elemento

slavo in Istria fin dall'Alto Medioevo. Una presenza costante ed integrata nell'economia del territorio, anche se in una posizione subalterna rispetto agli abitanti latini della regione, tradizionalmente detentori della proprietà e delle posizioni comportanti benefici e privilegi.

Le caratteristiche della colonizzazione

La colonizzazione vera e propria ebbe inizio a partire dalla fine del XIV, sotto l'impulso politico e organizzativo di Venezia. Il fenomeno migratorio era però cominciato da prima, anche se in maniera meno intensa e più spontanea.

Schematizzando, si possono individuare due diverse fasi attraverso le quali l'immigrazione finì per affermarsi come componente fondamentale della storia istriana:

1) la prima, tra la fine del XII e l'inizio del XVI secolo, durante la quale le autorità incoraggiarono e favorirono gli insediamenti, senza assumere un ruolo diretto nel gestire i flussi migratori e fornendo aiuti economici ai nuovi arrivati. In questa fase si registrò un afflusso moderato e spontaneo, dapprima di contadini e commercianti sloveni provenienti dalle terre circostanti e, a partire dal 1399, di profughi bosniaci e balcanici, in fuga dalle zone interessate all'avanzata turca;

2) la seconda fase ebbe inizio nel XVI secolo ed ebbe due caratteristiche fondamentali: l'intensità del flusso, con un numero di insediamenti sempre crescente, dovuto ancora una volta all'espansionismo della potenza turca ed il forte dirigismo da parte di Venezia, che tentava di razionalizzare gli insediamenti in base alle proprie esigenze. Ingenti spese furono effettuate da Venezia per organizzare convogli che permettessero lo spostamento dei coloni dall'entroterra e dalle coste slave alle campagne dell'Istria. Il capitanato di Raspo divenne una sorta di quartiere generale per l'immigrazione, gestendo direttamente parte dei fondi che arrivavano da Venezia [7]. L'incidenza della guerra contro le potenze della Lega di

Cambrai e delle epidemie di peste sulla popolazione dell'Istria giocarono probabilmente un ruolo nel determinare fasi di accelerazione del processo.

Molti degli insediamenti avvenuti tra '300 e '700 sono stati documentati, ma è probabile che si tratti di dati parziali. È verosimile, e a volte documentato dalle fonti, che le singole comunità di coloni venissero integrate successivamente da gruppi di famigliari determinati al ricongiungimento, o alla mera fuga dalle zone di origine. Non sempre questi innesti erano accompagnati dalla documentazione che invece accompagnava la creazione di una nuova comunità o il ripopolamento di una valle deserta.

Nonostante l'incompletezza delle fonti, è possibile richiamare alcune delle caratteristiche di fondo dell'immigrazione slava, per cercare di comprenderne l'incidenza sul contesto demografico e per capire le ragioni e l'organizzazione strutturale della politica veneta finalizzata agli insediamenti:

1) **continuità**: tra il 1400 ed il 1670, le immigrazioni sul territorio istriano furono costanti e continue, con brevi interruzioni all'inizio del '500 e nella prima metà del secolo successivo, a causa delle guerre e delle epidemie di peste. Tra il 1500 ed il 1520, l'Istria aveva sofferto per la guerra contro la Lega di Cambrai, ma anche a causa di una serie di incursioni da parte di equipaggi turchi, che può darsi avessero inibito l'insediamento nella regione da parte di popolazioni che stavano cercando di fuggire proprio da quel pericolo. L'inizio del '600 segnò un altro momento di crisi e di rallentamento del flusso migratorio a causa della guerra degli Usocchi e della pestilenza del 1631. Tra il 1540 ed il 1615 il ritmo degli insediamenti fu particolarmente intenso;

2) **modalità e organizzazione degli insediamenti**: le ragioni e le esigenze di Venezia influirono molto sulla qualità e sul carattere degli insediamenti slavi. La Repubblica voleva dare riparo ai fuggitivi dei propri territori dalmati, ripopolare e mettere a coltura le terre dell'Istria e garantire la sicurezza delle città e delle strade che ne determinavano l'accesso, attraverso la creazione

di assembramenti che potessero fare da cuscinetto nel caso di incursioni nemiche. Nel contempo, aveva necessità di governare gli insediamenti e di regolare i possibili conflitti tra gli abitanti della regione. A tale fine istituì una serie di norme e di soggetti istituzionali che finirono per influire in modo determinante sul carattere delle comunità dei coloni, ma anche sul complesso delle strutture economiche e sociali della regione: i coloni dovevano aggregarsi in insediamenti, occupare villaggi, o porzioni di abitati; essi non potevano scegliere autonomamente la loro destinazione e non potevano stabilirsi in proprietà isolate; all'interno di ogni insediamento doveva essere scelto un rappresentante che facesse da riferimento per le autorità e che garantisse l'ordine nella comunità; l'organizzazione dei villaggi era integrata dall'autorità del capitano di Raspo, che distribuiva le terre e giudicava delle controversie nate in seno alle comunità. Ai gruppi di coloni venivano concesse terre, abitazioni, e forme di organizzazione autonoma: i rappresentanti, gli "zuppani", erano scelti dalle collettività, attraverso assemblee cui partecipavano tutti gli abitanti. Si trattava di una forma organizzativa tipica della civiltà slava [8], riconosciuta dalle autorità e dagli statuti cittadini, in quanto funzionale alle esigenze locali ed al mantenimento dell'ordine. Le comunità erano facilmente individuabili e visibili. Gli Slavi si rapportavano al contesto in quanto soggetto economico ed in ragione della loro appartenenza ad una collettività funzionale al contesto. Tale modalità di organizzazione degli insediamenti, venne certamente ad incidere sulle relazioni inter-etniche del territorio istriano. Agli Slavi venivano concessi diritti ed agevolazioni, ma le comunità di coloni erano tenute separate dalle altre comunità presenti sul territorio: lo spazio fisico, ma anche la cultura organizzativa, la struttura sociale e lo spazio giuridico erano diversi. Così come le funzioni economiche: l'immigrazione slava era legata al lavoro nei campi, mentre il ceppo etnico latino era legato alle città, all'attività mercantile, alla navigazione, alla produzione del sale e al possesso della terra. Due realtà separate, ma integrate sotto il profilo economico, per

quanto in posizioni diverse relativamente alla distribuzione della proprietà e dei privilegi [9];

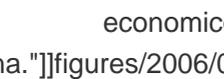
3) le etnie slave e la prevalenza dell'elemento "morlacco": le diverse cause e modalità di immigrazione degli Slavi in Istria nelle diverse epoche avevano dato vita ad un quadro composito, all'interno del quale erano presenti diverse nazioni slave, con i loro usi, costumi e abitudini di vita materiale. Vi erano Sloveni, Croati, e gruppi arrivati nella regione a seguito dell'espansione turca in Grecia e nei Balcani, la cui immigrazione era stata accelerata dall'azione di Venezia: Albanesi, Rumeni, Serbi e Croati, Greci e Morlacchi. Su chi fossero effettivamente i Morlacchi, il dibattito storiografico sembra ancora aperto: Ivetic sostiene che per quanto riguarda l'Istria, il termine sarebbe stato usato impropriamente per indicare tutti i gruppi immigrati dall'entroterra dalmata e balcanico, mentre la storiografia serba insisterebbe molto sul fatto che il termine "morlacco" sarebbe da riferirsi a gruppi di Serbi ortodossi originari dei Balcani e dell'entroterra meridionale della Dalmazia, anche sulla base di antichi documenti pontifici. In realtà, sostiene lo storico, il termine sarebbe da riferirsi a gruppi diversi, a seconda delle zone e delle epoche in cui venne utilizzato. "Morlacco" era certamente un gruppo autoctono di abitanti della Bosnia e dei Balcani, "slavizzati" fra il '300 e il '400. "Morlacchi" erano anche i gruppi serbi stabilitisi in Dalmazia durante il Medioevo. I Croati della costa, intorno al '400 e '500, chiamavano "Morlacchi" i Croati dell'entroterra, tanto che il termine aveva assunto il significato corrente di "pastore", a causa della prevalente attività economica in seno a quelle collettività. Insomma, da un punto di vista etimologico e filologico, "morlacchi" sarebbero sia Serbi, che Croati, che Bosniaci. Da un punto di vista storico, i Morlacchi dell'Istria sarebbero soprattutto Croati, in base alla zona d'immigrazione ed ai decenni in cui la colonizzazione assunse un carattere determinante per la composizione etnica della regione [10].

[[figure caption="E. Ivetic, L'Istria Moderna, Un'introduzione ai secoli XVI -XVIII, Trieste-Rovigno, Collana degli Atti del CRSR, 1999,

134."]]figures/2006/02antolini/02antolini_2006_03.jpg[[/figure]] È possibile che la formazione di una “Morlacchia istriana”, cioè di una regione in cui tale gruppo etnico veniva concentrato dall’azione delle autorità venete, abbia complicato ulteriormente le cose: Morlacchi sarebbero divenuti molti degli abitanti della regione, in base al punto di osservazione degli abitanti latini ed alla contiguità degli insediamenti, anziché alle zone di origine. La prevalenza della pastorizia nell’Istria centrale e meridionale, porterebbe comunque a sostanziare il punto di vista di Ivetic [11]. I flussi migratori e l’effetto combinato delle generalizzazioni, avrebbero reso questo gruppo etnico prevalente in tutta la regione;

4) **il numero**: circa il numero di immigrati slavi insediatisi nella regione durante i secoli, non esistono dati certi. In epoche diverse, ci furono certamente episodi di migrazione spontanea e non documentata. Sulla base di alcuni **dati certi** ed alcuni indicatori, gli storici concordano nel definire il fenomeno come un fenomeno di massa, tale da determinare una forte incidenza dell’etnia slava nella regione. È comunque significativo il fatto che, prima della colonizzazione incoraggiata da Venezia, l’elemento etnico slavo nella regione rappresentasse una realtà marginale, tale da poter essere minimizzato dalla storiografia nazionalista italiana dell’inizio del ’900. È valutazione degli storici che l’azione di Venezia fu fondamentale: l’inversione di tendenza, il passaggio da una fase di staticità demografica ad una fase di espansione, se pure lenta, si ebbe all’inizio del ’600, dopo più di un secolo e mezzo di stanziamenti. In base ai dati disponibili, Ivetic arriva a sostenere che gli insediamenti di Slavi avviati da Venezia avessero, di fatto, già spostato gli equilibri demografici a favore della crescita nel corso del ’400 quando gli effetti di una contingenza pesantissima, determinata dalle guerre e dalle pestilenze di inizio ’500, bloccarono il processo, contribuendo a prolungare la lunga fase di staticità e declino economico che la regione cominciò a superare a fatica nel Seicento [12];

5) **la distribuzione sul territorio:** la distribuzione delle comunità di coloni sul territorio istriano interessò in misura diseguale tutta la regione. Essa investì le campagne e lasciò totalmente estranee le città, tanto che alcuni podestà, durante il XVIII secolo, proposero al senato di aprire una nuova fase di mobilità interna alla regione, favorendo lo spostamento di artigiani e operai nelle città, ma anche di contadini, i quali avrebbero potuto facilmente essere istruiti alle arti della pesca, della navigazione ed alla manifattura, in modo tale da rendere vive e attive realtà urbane che continuavano ad essere quasi disabitate in un mondo che andava ripopolandosi [13].

[[figure caption="Da M. Bertosa, L'Istria Veneta nel Cinquecento e nel Seicento, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 8 (1976-1977), 148. Dal grafico risulta evidente come le prime ondate migratorie interessassero il nord della penisola, le zone di confine e le realtà strategiche da un punto di vista economico, come Capodistria e Montona."]] Alcune zone vennero interessate in modo particolare dalle fasi iniziali del fenomeno: il Piguentino e Montona, innanzitutto, in funzione della vicinanza alla sede del capitano di Raspo, della necessità di difendere i centri nevralgici del confine e di proteggere e rendere produttivi i boschi che servivano gli arsenali di Venezia. A Nord vennero favorite le zone limitrofe a Pirano, Capodistria e Parenzo, le maggiori città della costa.

[[figure caption="Da E. Ivetic, L'Istria Moderna, Un'introduzione ai secoli XVI –XVIII, Trieste-Rovigno, Collana degli Atti del CRSR, 1999, 59. Le zone scure evidenziano come, nei due secoli considerati, l'immigrazione abbia interessato tutta la penisola istriana, fatta eccezione per le zone costiere in cui prevaleva storicamente l'elemento urbano latino."]] La parte maggiormente interessata nel lungo periodo, fu l'Istria centro-meridionale, che un tempo produceva abbondanti riserve alimentari per tutta la regione e non solo. La distribuzione dei nuovi abitanti sul territorio si mantenne

diseguale assumendo proporzioni di rilievo in alcune zone mantenendosi trascurabile in altre.

Al di là delle possibili valutazioni e degli impatti nelle diverse aree sub-regionali, è certo che si trattò di un fenomeno imponente, di grande impatto sociale e culturale.

L'aumento di popolazione nelle campagne sembra testimoniare del successo, in termini quantitativi, delle politiche venete tese a favorire l'immigrazione e fondate soprattutto sulla priorità della redistribuzione delle terre incolte. Dal punto di vista qualitativo, dello sviluppo economico, i risultati raggiunti appaiono più discutibili.

La componente slava delle comunità di coloni fu un dato assolutamente prevalente e ciò avrebbe finito per caratterizzare in modo drammatico gli scontri politico nazionalistici dell'inizio del '900: da questo punto di vista, il problema dell'integrazione e della convivenza tra coloni e vecchi abitanti, del sincretismo e della separazione tra le comunità e le culture, appare un tema particolarmente interessante e delicato, con grandi implicazioni, anche in una prospettiva storica più ampia, di natura politica ed economica.

La società dell'Istria moderna: Italiani e Slavi tra integrazione e separazione

Egidio Ivetic, in una sua ricerca degli anni Novanta, ha stabilito che il 90% dei fatti di sangue riportati nelle cronache e avvenuti tra 1660 ed il 1790, avevano avuto luogo all'interno di ambienti etnicamente omogenei. In particolare, molti degli scontri documentati ebbero luogo in ambiente morlacco [14].

Come interpretare questo dato?

Si tratta di un elemento ambivalente: da un lato sembrerebbe indicare, se non uno stato di integrazione, almeno una situazione di "buoni rapporti" tra Italiani e Slavi, tra mondo urbano e mondo rurale, interpretando la mancanza di conflitto come indice di familiarità.

Ma esiste una seconda, possibile lettura, che può contribuire a costruire un

quadro meno idilliaco e più inquietante: l'assenza di conflitto tra i due mondi, può indicare un grado di separazione e di mancanza di contatto? Un sintomo di un rapporto formale e superficiale, basato sull'integrazione economica delle diverse comunità, ma carente di una vera integrazione, in senso politico e sociale, come noi la intendiamo oggi?

Lo storico, nella sua analisi, pone l'accento sulle ragioni economiche dello scontro: un conflitto sociale aspro, determinato dalle condizioni materiali degli abitanti delle campagne e dalla necessità dello sfruttamento delle risorse naturali. Da una parte i vecchi coloni, ormai abitanti della regione a tutti gli effetti, uniti nel tentativo di proteggere i propri interessi, e dall'altra la nuova generazione di immigrati, usurpatrice di terre e di diritti e importatrice della mentalità dell'hajduk, del "predone", che la portava ad appropriarsi anche di ciò di cui non aveva diritto. Il fatto che un solo gruppo etnico fosse coinvolto in un conflitto che aveva per oggetto lo sfruttamento delle risorse, porterebbe a pensare che vi fosse un solo gruppo etnico interessato al problema. Il dato materiale sembra suggerire una realtà fatta di distanze, più che di contatti, tra latini e Slavi.

Ma è probabile che vi fosse anche dell'altro: le ragioni sociali certamente esistevano, ma il richiamo alla «mentalità del predone» suggerisce la necessità di indagare le caratteristiche culturali delle comunità: il dolo, la violenza e l'aggressività, possono essere considerati come tratti culturali visibili e facilmente individuabili del gruppo etnico cui sono riferite?

Lo storico Francis Conte, nel descrivere le popolazioni dei Balcani, Albanesi, Bulgari e Serbi, parla del «diritto di faida» o di «vendetta» come caratteristica culturale di probabile origine albanese, ma comune a tutte le componenti etniche del contesto: l'aggressività ed il conflitto interfamigliare come forma di sincretismo culturale [15].

Era inevitabile che le autorità venete, importando manodopera, importassero anche mentalità e cultura: nelle [relazioni dei rettori](#) è ricorrente la preoccupazione per gli «spiriti feroci» e per l'inclinazione alla violenza di

Slavi e Albanesi.

Ma esistevano anche valutazioni di segno diverso: alcuni podestà proponevano di rafforzare le cernide attraverso l'addestramento, per approfittare del fatto che in tempi recenti erano state integrate da componenti «dalmatine e albanesi», agguerrite e «inclinate all'arme» [16].

In modo simile, in numerose relazioni venete, è possibile rilevare grande preoccupazione per la scarsa disciplina, dovuta alla mancanza di capacità e di esperienza degli ufficiali, mentre le truppe venivano lodate per robustezza, tenacia, forza e coraggio. Un potenziale umano accresciuto dai recenti innesti, ma male utilizzato poiché affidato ad ufficiali incapaci e dalla guida insicura.

L'aggressività e la violenza, dunque, sembravano rappresentare caratteristiche definite e visibili della nuova componente etnica, almeno agli occhi degli ufficiali veneti.

Per Ivetic non si può parlare di faide famigliari vere e proprie, poiché i conflitti erano di natura diversa e le ragioni materiali sembravano essere prevalenti. Però il dato culturale emerge con forza. È lo stesso storico a chiarire che alcuni dei conflitti di villaggio nascevano a causa della «deprecata abitudine dei Morlacchi di rapire la ragazza che intendevano sposare» [17]. È il «ratto delle fanciulle» cui fa riferimento anche Conte, usanza tipicamente serba, diffusa nelle campagne slave nel XIV secolo, ma ancora in uso in parte della realtà rurale Jugoslava fino al XIX secolo [18].

Fenomeni sociali, quindi, ma anche tratti culturali che contribuirono a fare delle comunità slave dell'Istria gruppi umani facilmente individuabili e distinguibili.

Sul grado di integrazione tra le comunità latine e le comunità slave nell'Istria moderna, il dibattito tra gli storici è aperto. Per ora il tema è stato affrontato in modo marginale, ed il numero delle ricerche pubblicate sull'argomento è piuttosto esiguo.

Spesso si è parlato dell'Istria come di un luogo in cui le diverse etnie hanno

convissuto per secoli pacificamente. Si tratta di una rappresentazione che ha molti punti di contatto con la realtà. Ma se la mancanza di conflitto sia dipesa in misura maggiore da un buon livello di integrazione, o da una forte separazione tra i diversi gruppi, rimane ancora da stabilire.

Gli indicatori di separazione

Cercare di comprendere la natura dei rapporti tra le diverse comunità, distinguendo il tratto etnico-culturale dalle funzioni economiche e sociali, è un compito difficile: la rappresentazione classica delle relazioni interetniche identifica gli Slavi come contadini, i latini come proprietari e mercanti, e ne fa discendere tutte le conseguenze del caso, in termini soprattutto economici e sociali. Una ricerca di Miroslav Bertosa porterebbe considerare la possibilità di rivedere il giudizio, almeno per quanto riguarda i villaggi e le piccole cittadine rurali, dove fenomeni di integrazione sociale non erano così rari e poteva capitare che la proprietà passasse nelle mani dei coloni di vecchia generazione [19]. Ma si tratta di ricerche ancora limitate, sia per quanto riguarda l'arco di tempo considerato, sia per quanto riguarda lo spazio. Per ora il quadro complessivo appare diverso e la distanza tra il mondo rurale ed il mondo urbano, quasi incolmabile. Per quanto riguarda il risultato finale del processo, Bertosa stesso ritiene che il dato prevalente fosse rappresentato dalla formazione e dalla sedimentazione di un patrimonio culturale croato in Istria, o dalla formazione di un'«Istria croata» [20]: un patrimonio etnico evidente in un mondo in cui le diverse componenti comunicavano, ma evitavano di fondersi e rimanevano separate.

L'immigrazione secondo Venezia

Nel descrivere gli Slavi dell'Istria, il medico istriano Prospero Petronio, parlava di «coltivatori ed arratori», a causa delle esigenze socio-economiche della dominante, che avevano finito per relegare i nuovi arrivati nelle campagne [21]. Essi godevano speciali privilegi, ma rivestivano un ruolo secondario nella scala gerarchica della società. Avevano un loro capo, le cui

modalità di elezione ed il cui titolo erano di chiara derivazione slava, e nei primi cinque anni successivi all'insediamento erano sottoposti alla giurisdizione del Capitano di Raspo: separati giuridicamente e geograficamente dagli abitanti delle città, autorizzati a forme di autogoverno, gli Slavi si erano trovati ad abitare vere e proprie comunità etniche, villaggi e cittadine che avevano nell'economia rurale e nell'origine degli abitanti le loro caratteristiche più evidenti. È abbastanza naturale pensare che questa modalità di gestione degli insediamenti favorisse la costituzione e la sedimentazione di comunità chiuse, etnicamente omogenee, in cui fosse possibile, se non facile, conservare tratti culturali tipici originari dei luoghi di provenienza. La stessa realtà politico istituzionale dei villaggi slavi dell'Istria, in parte, veniva importata dai luoghi di origine degli abitanti. In generale, allargando la visuale all'intero contesto, è possibile affermare che il mero dato organizzativo, creando e mantenendo separazione, finisse per incidere sul quadro di civiltà e per contribuire a comporre il complesso dei riferimenti culturali e delle relazioni sociali delle componenti etniche dell'Istria.

Attività produttive, costumi famigliari ed usi privati

Alcune fonti sull'Istria del '600 descrivono con gusto documentario, o con un misto di apparente meraviglia, sconcerto e biasimo, le abitudini, i costumi e i tratti culturali dei nuovi arrivati. Da questo punto di vista una fonte molto nota e molto sfruttata dagli studiosi dell'Istria è rappresentata dall'opera scritta nel 1681 dal medico istriano Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*. Si tratta di un'opera in cui l'autore articolava una lunga descrizione della regione, in parte frutto delle proprie conoscenze ed osservazioni, in parte riprendendo e riportando gli scritti e le opinioni di altri autori, Tomasini in particolare [22]. Nel testo di Petronio, si trova una lunga trattazione sulla popolazione dell'Istria, descrittiva degli usi, dei costumi e dei riti della quotidianità delle diverse "nazioni" che abitavano il contesto. Gli abitanti erano descritti nei comportamenti e nelle usanze che scandivano la loro vita:

dalla nascita alla crescita dei bambini, dal matrimonio alle feste di villaggio, ai riti e miti relativi alla dimensione della morte. Impossibile, in quest'ottica, non soffermarsi sulla descrizione delle caratteristiche e dei riti di *Schiavi*, *Schiavoni*, *Morlacchi* e *Albanesi*, secondo le espressioni dello stesso Petronio.

La prima parte della trattazione del Petronio era dedicata alle varie componenti dell'Istria, ed alle loro principali occupazioni ed attività produttive: gli *Schiavi*, innanzitutto, «ch'altri chiamano Slavi», descritti come «popoli forti ed atti alle fatiche [...] Agricoltori ed Arratori della Terra, che perciò abitano le campagne»; agli Slavi si aggiungevano i «popoli della Carnia...[...]...uomini industriosi», che basavano il loro sostentamento sulla manifattura tessile, di semplice o semplicissima fattura: «lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestire il popolo minuto»; ad essi bisognava poi aggiungere gli *Schiavoni* (Sloveni), definiti semplicemente *Antichi* e cioè residenti in Istria da molti anni e gli «abitatori novi venuti dall'Albania», di cui si ricordava semplicemente lo status giuridico di gruppo privilegiato in quanto sottoposto alla giurisdizione del capitano di Raspo «da centinaia d'anni» [23].

Particolarmente interessante era la parte dedicata agli usi, ai costumi ed alle superstizioni degli immigrati slavi, che venivano riportati senza distinguere tra i diversi gruppi etnici e messi in evidenza come caratteristici di una cultura aliena dal contesto. Il testo di Petronio è molto ricco di descrizioni e di esempi e qualunque sintesi rischia di risultare limitativa. Basti una breve rassegna delle situazioni narrate dallo scrittore, suddivise per tema, in modo da rendere più agevole la trattazione:

- 1) il **matrimonio**: relativamente ai matrimoni, alle cerimonie, ai riti ed alle credenze ad essi collegati, il Petronio dedicava ampio spazio. Innanzitutto, vi erano differenze tra le zone dell'Istria, e tra gli usi delle popolazioni che le

abitavano: «Li sponsaliti dei Gentil'Humini della Provintia superiore sono assai comuni con quelli della Lombardia». Vi era tuttavia qualche differenza rilevante, tra cui l'usanza, da parte dei convitati, di fare offerte di denaro alla sposa, non diffusa nell'Italia settentrionale [24]. Nel resto della provincia vi erano costumi assai diversi, determinati dalle diverse tradizioni dei gruppi etnici che la abitavano. Nei matrimoni tra Slavi, ad esempio, la sposa veniva condotta all'altare dal fratello dello sposo, o «da un altro dei più prossimi parenti» scelto da lui. Al termine della cerimonia, tutti gli invitati usavano recarsi a casa della sposa per un banchetto danzante al ritmo della chitarra e del violino, che durava l'intera giornata, ed era comprensivo di un pranzo, di una *merenda* e di un discorso da parte di un portavoce degli amici dello sposo, il *Compare delle Nozze*, che invitava tutti «a donare alcuna cosa alla Novizia», in misura «conforme alle possibilità di ciascuno».

Finito il banchetto, la sposa veniva accompagnata dai parenti a casa dello sposo e gli stessi facevano il loro ingresso nella futura casa della donna con le spade sguainate, in modo da impedire simbolicamente l'ingresso a chiunque altro, mentre il padre dello sposo usava accogliere la nuora facendole dono di vesti o di un appezzamento di terreno. Tale dono, la *naranja*, era proprietà esclusiva e privilegiata della donna, che ne riceveva il possesso vita natural durante; al donativo seguiva un brindisi tra la sposa ed i futuri suoceri; le libagioni e le danze duravano per tutta la sera e per il giorno successivo, ma erano interrotte dalla prima notte di nozze, durante la quale poteva capitare che tra li *Novizzi* si coricasse «una delle Parente più attempate» per istruire la sposa circa i doveri coniugali[25].

2) **giovani e fanciulli, il battesimo, i balli, le feste:** caratteristiche dei battesimi nella regione, erano i ricchi banchetti e i riti che accompagnavano il sacramento. Alla funzione religiosa, seguiva il rito di *lavare i figliuoli*, che in alcune zone avveniva attraverso l'immersione dei bambini in acqua molto fredda, in modo che potessero destarsi e rafforzarsi. Un'ulteriore usanza, che Petronio definiva «bellissima e levata dagli Antiqui», era quella di offrire un'ulteriore banchetto in occasione della *prima tonsura del bambino*, che veniva fatta «un mese o poco più che il fanciullo habbi fatto un poco di capelli

in capo». Il rito era accompagnato dalle orazioni del Salmo di David *nel Schiavetto*, cioè in una delle variabili della lingua slava diffuse nella zona [26]. Uno dei passatempi preferiti da giovani e fanciulle era rappresentato dal ballo, che per Petronio era antica usanza avesse luogo in occasione delle festività e delle feste, sagre e fiere di paese. È possibile che, data la natura sociale e commerciale delle feste, non ci fossero divisioni e differenze rilevanti tra i riti dei diversi gruppi etnici.

La restante trattazione del medico istriano era dedicata alla descrizione delle singole sagre di paese, ai giochi ed alle attività che vi avevano luogo. L'impressione che se ne trae, è che si trattasse di momenti e spazi di grande socializzazione, in cui l'antica tradizione locale prendeva il sopravvento su usi e costumi diversi, presenti nella regione, ma spesso confinati in una dimensione familiare o di villaggio. È significativo che Petronio non faccia riferimento alcuno a separazioni etniche, o a balli, danze e feste tipiche di qualche gruppo di *habitanti novi* dell'Istria.

3) **le donne slave**: a testimonianza sia della differenza dei costumi, che dei momenti di possibile integrazione e socializzazione può essere utile considerare quanto il commentatore diceva a proposito delle donne slave:

Le donne delle Ville, che la maggior parte sono Schiave, sono di robusto temperamento, et sono applicate alla coltura dei terreni et al governo degli animali non men che gli huomini, onde riescono selvatiche, barbare, lorde e prive di ogni buon costume.

Abituate al duro lavoro nei campi, erano riconoscibili fin dalle vesti:

portano una camisa ben grossa increspata intorno al collo, e le più commode l'hanno intorno al collo e d'avanti circa mezzo palmo sopra, una veste di griso del color della lana, lunga fino ai piedi con le maniche strette, aperta davanti

per lungo, la quale allacciano intorno al petto; in capo, un faciolo involto in modo che le copra tutti i capelli e l'orecchie, che paiono tanti turbanti.

Le giovani, però, potevano essere «di bellissimo sangue». Esse coglievano ogni occasione per andare in chiesa o alle sagre di paese, dove potevano avvenire incontri e dove erano frequenti gli scambi e la comunicazione inter-etnica [27]. Sebbene i momenti e gli spazi di socializzazione fossero numerosi, mancano ricerche a proposito dell'integrazione realizzata, per esempio, attraverso il matrimonio. La mancanza del meticcio tra le caratteristiche prevalenti dell'Istria moderna e contemporanea farebbe pensare, ancora una volta, ad un significativo indice di separazione tra le comunità.

4) **la morte**: parte della trattazione di Petronio era dedicata ai riti con cui gli Slavi accompagnavano il distacco dai loro cari; il pianto delle donne alla cerimonia poteva assumere intensità tale da rendere necessario l'intervento dell'autorità: «le donne piangono con molto rumore e con querelle in schiavo così forte, che formano un confuso canto, onde convien con l'autorità rimediarli altrimenti li sacerdoti non possono far il loro officio».

La tumulazione non incontrava il favore del commentatore: «non usano questi poner li corpi in casse di legno come fanno le persone civili, ma cavano una fossa nei Cemeteri profonda quasi un passo et vi pongono il cadavere» [28]. Lo scritto continuava con la descrizione delle credenze collegate alla morte ed al viaggio dei defunti nell'aldilà: essi venivano vestiti *con roba nuova*, poiché gli abiti erano l'unico bene che avrebbero potuto continuare a possedere dopo la morte. I convenuti avrebbero poi messo loro in mano frutta fresca, da regalare ai parenti che avrebbe incontrato dopo la tumulazione. Era tradizione fare banchetti per ricordare il defunto dopo alcuni giorni. In tali occasioni, ripetute in occasione dei diversi anniversari, si aveva particolare cura per le vivande e nell'accoglienza da riservare ai religiosi [29].

5) **credenze e superstizioni**: un capitolo del testo di Petronio veniva dedicato

alle credenze e alle superstizioni degli abitanti delle campagne. Il tema era inserito in un discorso più ampio, in cui il medico riassumeva gli sforzi storicamente compiuti per estirpare l'*idolatria* dalle popolazioni della regione ed esprimeva preoccupazione che la «discesa de Slavi» potesse diffondere «altre superstizioni» non ancora «estirpate» dalla loro cultura. L'autore passava in rassegna tutte le credenze e le pratiche maggiormente in uso nel contesto. Per come viene contestualizzato, il discorso sembra implicare una preoccupazione in merito alla possibile diffusione per comportamenti che, per quanto innocui ed ingenui, erano pur sempre espressione di una mentalità pagana. Colpisce, al di là di questo discorso introduttivo, l'assenza di commenti o giudizi, relativamente ai fenomeni descritti. L'aspetto psicologico sul quale Petronio insisteva maggiormente era l'ingenuità [30].

Le superstizioni erano elencate in modo sparso: nel giorno delle nozze gli sposi di sesso maschile, per evitare di ricevere *diabolici legamenti*, non potevano indossare «cosa alcuna di groppo, ovver di nodo», e gli sposi si presentavano all'altare con le scarpe slacciate; era convinzione comune che si potessero chiamare persone o animali lontani sussurrandone il nome; esistevano riti da compiere con pietre ed aghi di pino per evitare che i vermi mangiassero la frutta, o i topi il grano; gli effetti personali dei contadini malati erano mandati a *donnicciole* che, attraverso la lettura dei carboni ardenti, individuavano la causa del disturbo in qualche maleficio e suggerivano spezie e aromi per depurare gli ambienti e annullare l'incanto; era diffuso il timore nei confronti di persone nate sotto certe costellazioni e si usava mangiare aglio per proteggersi dai loro possibili malefici ed incantesimi, volti quasi tutti a danneggiare le colture e i raccolti; si credeva che potessero continuare a vagare e ad esercitare i loro poteri anche dopo morti e, perché ciò non accadesse, i loro cadaveri venivano trafitti con aghi di biancospino prima di essere sepolti.

Troppe le superstizioni, scriveva poi Petronio, per elencarle tutte. E invitava il lettore a passare ad altro [31].

Come interpretare questi passi del testo di Petronio? Che cosa possono

suggerire, o permetterci di conoscere?

Alcuni dei riti descritti, appaiono molto simili ad usi la cui descrizione si può trovare anche nelle pagine dell'opera di Conte *Gli Slavi*, con riferimento alla cultura e alle usanze degli Slavi del Sud e degli abitanti delle aree balcaniche [32].

Se lo storico cercava di essere estremamente preciso ed accurato nell'attribuzione dei singoli comportamenti ai diversi gruppi etnici, o alle diverse aree dei Balcani, lo stesso non può dirsi di Petronio, che offriva una successione indistinta di riti, usanze e situazioni.

Ciò che conta in questo caso, però, non è tanto l'accuratezza della ricerca antropologica e culturale del medico istriano, quanto sottolineare il fatto che in Istria, alla fine del '600, molti dei tratti distintivi e originari delle comunità slave erano vivi e presenti, conservati e distinguibili. Evidentemente, le caratteristiche del contesto rendevano possibile questo fenomeno.

Di per sé, la differenziazione delle culture tra etnie diverse che abitano uno stesso territorio, non necessariamente deve indicare separazione: si tratta comunque di un elemento significativo che, solo se messo in relazione con altri, può contribuire a ricostruire il quadro delle relazioni inter-etniche entro la regione.

Il plurilinguismo in Istria

L'Istria moderna era un incrocio di nazionalità e di lingue. Nonostante il mondo slavo abbia lingue nazionali ben codificate, nella regione esistevano molte variabili, frutto della tradizione locale: nella zona di Pisino ed Albona si parlava la lingua antica dei gruppi slavi autoctoni, il Ciakavo; al nord, vicino a Capodistria, una sorta di dialetto sloveno, che aveva finito per prevalere presso tutte le componenti etniche di recente immigrazione.

Il fatto che in alcune zone le lingue autoctone prevalessero sulle lingue di fresca importazione viene letto da Egidio Ivetic come un indice di

integrazione ed acculturazione, se non tra Latini e Slavi, almeno tra elementi autoctoni e comunità recentemente immigrate. In altre aree vi furono fenomeni di sovrapposizione linguistica a partire dal '400-500, per venire a compimento nel XIX secolo. Nel Piguentino, ad esempio, si sviluppò un idioma sloveno-ciakavo, mentre nell'area del Quietto si svilupparono una serie di parlate istro-venete-ciakave, diverse tra loro, ma indicate comunemente con il nome di "schiavetto". C'erano poi le parlate latine: il veneto, l'istro-veneto e le derivazioni dialettali locali.

Si tratta di un quadro di riferimento attendibile, ma generico ed incompleto. Il giudizio è dello stesso storico istriano, che si è occupato della questione marginalmente ai suoi studi a proposito della popolazione dell'Istria. Per comprendere la reale situazione etno-linguistica dell'Istria moderna, bisognerebbe partire dalla dimensione locale della *villa*, della *podesteria* e della *signoria*, poiché gli esempi di molte singole realtà sfuggono ad ogni classificazione, così come, un tempo, sembravano sfuggire ad ogni contaminazione. È il caso di Villa di Rovigno, ad esempio, immersa in un contesto a fortissima maggioranza istro-veneta, ma mantenutasi e definita *sentinella croata* fino alla fine della seconda guerra mondiale [33].

Come leggere questi dati?

Certamente non vi fu italianizzazione delle minoranze e non vi fu alcuna integrazione forzata, caratterizzata dall'annullamento delle differenze linguistiche. Il fatto che gli idiomi prevalenti fossero quelli delle componenti slave di più antico insediamento sembra deporre a favore di forme di integrazione spontanea, facilitate dalla contiguità etnico-linguistica: se è vero che gli idiomi slavi sono diversi a seconda delle regioni d'Europa, è altrettanto vero che molti dei vocaboli di origine più antica, riferibili alla vita quotidiana ed alla civiltà materiale, sono comuni all'intero bacino delle parlate nazionali slave [34].

È possibile che tali similitudini, anche tra gruppi etnici diversi, abbiano

facilitato forme di comunicazione ed integrazione culturale e materiale.

Si tratta di un dato che porterebbe a pensare ad una possibile separazione tra mondo latino e mondo slavo, con gli immigrati di più antica generazione a svolgere un ruolo di mediazione e di “cerniera” tra i nuovi arrivati ed il contesto. Lo sviluppo di linguaggi di tipo nuovo, caratterizzati dalla sovrapposizione di elementi slavi ad elementi istro-veneti, farebbe invece pensare ad una forte integrazione. Le differenze territoriali e le unicità locali, testimoniate in numerose fonti, sembrano complicare ulteriormente il quadro della situazione.

Anche l'elemento linguistico sembra quindi prestarsi ad una duplice lettura: da un lato può essere letto come espressione di un atteggiamento di tolleranza e di non conflittualità. Dall'altro come indicatore di separazione, lontananza tra due mondi determinati e necessitati a convivere per ragioni pratiche ed economiche, ma che, al di là di questa dimensione “strumentale”, difficilmente riuscivano a parlarsi. Si tratta di due punti di vista differenti, ma non necessariamente inconciliabili.

Per quanto riguarda la [civiltà materiale](#) e le forme dell'economia, non esistono studi che possano permettere di determinare il peso dell'influenza slava sul contesto, anche se alcuni dati suggerirebbero la necessità di considerare la questione.

Conclusione: Slavi e Latini in Istria tra mondo moderno ed età contemporanea

Le vicende inter-etniche dell'epoca moderna, seppure complesse, possono essere efficacemente rappresentate attraverso le caratteristiche principali delle relazioni tra i maggiori gruppi che abitavano la penisola. In estrema sintesi, potremmo dire che, nonostante vi fossero molti rapporti di natura economica ed il contesto fosse caratterizzato da un basso livello di conflittualità, tra le componenti etniche dell'Istria sussistevano separazioni e discriminazione di natura politica, economica ed ambientale, con gli Italiani legati al contesto urbano e gli Slavi confinati soprattutto nei villaggi di

campagna.

Nel considerare il tema, è necessario tenere presente che non esiste un'auto-rappresentazione degli Slavi in Istria in età moderna: gli Slavi dell'Istria moderna erano oggetto di rappresentazione da parte di altri soggetti e, per il contesto istriano del Sei e Settecento, sembrerebbe riprodursi il problema alto-medievale del popolo slavo come popolo senza storia, cioè senza voce per raccontarla, senza scrittura.

Si trattava di una situazione perdurante nei secoli, ma destinata a mutare, gradualmente, dalla fine del XVIII secolo, quando gli ambienti slavi cominciarono a produrre ricchezza, ideologia e rivendicazioni politiche e sociali.

Una sintesi efficace relativa agli eventi ed ai fenomeni storici dell'800 e del '900 la si può trovare nell'opera di [Ernesto Sestan](#), in cui l'autore delinea un quadro efficace delle politiche austriache ed italiane rivolte alla componente slava dell'Istria e dei problemi ad esse connessi. Nella sua opera, Sestan individua tre periodi estremamente critici nella storia delle relazioni inter-etiche della penisola:

- 1) la forte discriminazione economica e politica ai tempi del dominio veneto e sotto il dominio austriaco, durante i quali la povertà degli Slavi coincise con una fattiva esclusione dai diritti sociali e politici;
- 2) la forte repressione cui furono sottoposte le minoranze negli ultimi anni del dominio austro-ungarico, che effettuò la “decapitazione” dei movimenti patriottici italiano e slavo dai rispettivi capi;
- 3) la [durezza della posizione italiana](#) nei confronti delle rivendicazioni della minoranza slava dopo il primo conflitto mondiale e la feroce repressione cui vennero sottoposti gli Slavi durante gli anni del fascismo, in particolare tra 1930 e 1945, con il tentativo di italianizzazione forzata di tutta la popolazione della Venezia Giulia.

A questo quadro è necessario aggiungere, a partire dalla metà dell'800, il tentativo austriaco di utilizzare il nazionalismo slavo come arma di difesa contro l'autonomismo ed il nazionalismo italiano e giuliano, incoraggiati dai successi politici e militari di Cavour e dei successori.

Non è obiettivo di questo lavoro stabilire se sia lecito o meno individuare linee di continuità tra le vicende contemporanee, anche le più drammatiche e la stratificazione sociale che venne a comporsi in Istria dalla fine del '500; guardare al passato partendo dai problemi della contemporaneità può causare fraintendimenti. Certamente, la storia delle relazioni inter-etniche nel contesto istriano presenta ancora molte vicende da chiarire e zone d'ombra da illuminare.

Si tratta di precisazioni doverose, fatte le quali risulta difficile non tentare di rileggere il passato dell'Istria alla luce di quanto sappiamo a proposito del presente, il passato remoto alla luce del passato più recente.

Alla luce delle vicende contemporanee e dei dati storici precedenti, non sembra azzardato sostenere che l'Istria moderna fosse un concentrato multietnico, un coacervo di nazionalità, in cui i diritti e le possibilità non erano uguali per tutti e le discriminazioni, di fatto, fortissime.

I rapporti economici erano quotidiani, ma la vita delle diverse comunità si svolgeva all'insegna di una netta separazione, che vedeva gli Slavi in una condizione di forte inferiorità nella distribuzione dei diritti e delle risorse economiche: si trattava di discriminazioni su base etnica e di una stratificazione sociale su base nazionale che avrebbero avuto lunghissima durata.

È possibile che gli Slavi d'Istria venissero discriminati non in quanto "forestieri", ma in quanto ultimi arrivati, ospiti su terre altrui, nelle quali potevano ottenere dimora e sostentamento in cambio di lavoro: la mancanza di conflittualità sembrerebbe avvallare in qualche modo questa ipotesi. La situazione si sarebbe però protratta più del necessario, mantenendo un divario che il mutamento dei regimi e dello status giuridico-economico dei

coloni non avrebbero colmato e non avrebbero potuto giustificare.

La seconda guerra mondiale sarebbe intervenuta a definire in modo traumatico e violento una storia secolare, in cui il conflitto e lo scontro si erano ormai sostituiti in modo stabile al linguaggio delle piattaforme politiche e del confronto dialettico.

Pensare che la sperequazione economica e la mancanza di diritti delle minoranze slave, originate nei secoli della dominazione veneta, non abbiano avuto alcun ruolo in questa vicenda, risulta ancora oggi difficile [35].

Note

[1] B. Benussi, *Nel Medioevo, Pagine di Storia Istriana*, Trieste, Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1897-2004, 153-165.

[2] C. De Franceschi, *L'Istria, Note Storiche*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 1879.

[3] S. Cirkovic, *Gli Slavi Occidentali e Meridionali e l'Area Balcanica in Storia d'Europa. Il Medioevo*, Torino, Einaudi, 1994, 540-543.

[4] Ivi, 535.

[5] F. C. Lane f. *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, 26, 27.

[6] Sulle motivazioni e l'organizzazione dei flussi migratori in Istria si vedano, M. Bertosa, *L'Istria Veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 8 (1976-1977), 142-150; E. Ivetic, *Finanza Pubblica e Sistema Fiscale nell'Istria del Sei-Settecento*, «Atti», 18 (1998), 152-154.

[7] E. Ivetic, *cit.*, 152-154.

- [8] Sull'origine della "zupa", si veda F.C. Conte, *Gli Slavi. Le Civiltà dell'Europa Centrale e Orientale*, Torino, Einaudi, 1986, 226.
- [9] Sugli insediamenti degli Slavi in Istria, le norme in base ai quali essi avvenivano, l'organizzazione sociale e la distribuzione sul territorio si vedano, tra gli altri P.T. Canonico Caenazzo, *I Morlacchi nel Territorio di Rovigno*, in «AMSI», 1 (1885), 130-133; B. Benussi, cit., 286-291; 333-346; E. Ivetic, *L'Istria Moderna. Un'introduzione ai secoli XVI–XVIII*, Trieste-Rovigno, Collana degli Atti del CRSR, 1999, 121-137; M. Bertosa, Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria Veneta: gli Aiduchi a Pola e nel Polese, «Atti», 10 (1980-81), vol. XI, 300-310.
- [10] E. Ivetic, cit., 133-135.
- [11] *Ibid.*
- [12] E. Ivetic, *La popolazione dell'Istria in età moderna*, Trieste–Rovigno, Collana degli Atti del CRSR, 1997, 66-72.
- [13] *Relazioni dei Provveditori e dei Podestà e Capitani di Capodistria*, «AMSI», 1-13 (1885-1898)..
- [14] E. Ivetic, *L'Istria Moderna, Un'introduzione ai secoli XVI –XVIII*, cit., 130-131.
- [15] F. Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, cit., 227-229.
- [16] *Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Bernardin Michiel 1676*, «AMSI», 8 (1892), 124.
- [17] E. Ivetic, cit., 129, 130.
- [18] F. Conte, cit., 170, 171.
- [19] M. Bertosa, *L'equilibrio nel processo di acculturazione in Istria: tra interazioni e opposizioni*

, «Atti», 13 (1982-83), 275-292.

[20] *Ibid.*

[21] P. Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria, Trieste, 1681-1968*, 36.

[22] E. Ivetic, *cit.*, 141.

[23] P. Petronio, *cit.*, 36, 37.

[24] *Ibid.*, 48.

[25] *Ibid.*, 48-51.

[26] *Ibid.*, 52.

[27] *Ibid.*, 46, 47.

[28] *Ibid.*, 60.

[29] *Ibid.*, 61.

[30] *Ibid.*, 43.

[31] *Ibid.*, 43, 44.

[32] F. Conte, *cit.*, 172-182.

[33] E. Ivetic, *cit.*, 136, 137.

[34] F. Conte, *cit.*, 83, 84.

Link

Il Placito al Risano

Si tratta della trascrizione di una sorta di processo verbale, che si tenne nell'anno 804, e che venne intentato dal patriziato istriano al duca Giovanni, rappresentante della corte carolingia in Istria, ed al clero locale per il modo in cui essi avevano inteso applicare il feudalesimo nella regione a danno delle proprietà, delle autonomie e delle prerogative della nobiltà e dei municipi. Fu una sorta di assemblea degli "stati generali" dell'Istria, a cui si pervenne grazie alla mediazione del patriarca di Grado, Fortunato, e che si tenne sui campi del Risano, un altipiano situato nei pressi di Capodistria. A tale assemblea parteciparono i magistrati delle città della regione ed una delegazione di cittadini rappresentativi della classe dei maiores, eletti dalle assemblee del popolo. Al duca ed ai vescovi istriani, tra l'altro, venivano rimproverate l'usurpazione delle terre della nobiltà e delle municipalità locali e l'utilizzo di personale slavo nella coltura delle terre.

La questione, merita qualche approfondimento e qualche precisazione.

Il documento riporta alcune delle recriminazioni degli Istriani contro il nobile carolingio, legate al tema dell'immigrazione: «Ha insediato sulle nostre terre», si lamentavano del duca gli Istriani, «degli Slavi pagani, che se le arano, le sarchiano, vi tagliano il foraggio, vi pascolano il bestiame pagando l'affitto a lui». E ancora, più avanti: «per tre anni abbiamo dovuto dare le decime che prima davamo alla Chiesa, a quei dannati Schiavi pagani, che per colpa di Giovanni e per nostra dannazione, si sono insediati sulle terre della Chiesa, e del popolo».

In questi passi risulta evidente l'ostilità nei confronti dei nuovi arrivati, stigmatizzati come *pagani*. Ma ancora di più si può cogliere l'irritazione nei confronti del duca, colpevole di avere affidato ad altri le terre degli Istriani, in modo da potere realizzare i suoi profitti. Per comprendere l'ostilità degli Istriani,

bisognerebbe forse tenere conto anche del fattore bellico e del recente ricordo delle aggressioni e invasioni al seguito di Avari e Longobardi.

Il duca non cercava di sfuggire alle accuse e la sua risposta ai nobili istriani suona come una proposta di cui nessuno conosce quale fosse l'esito:

gli Slavi di cui mi parlate – ribatteva – andiamo un po' a vedere dove risiedono. E se non vi fanno danni, siano liberi di restare o di andarsene dove vogliono; se, invece, vi fanno danni ai boschi, ai campi, ai vigneti, o dovunque sia, mandiamoli via; oppure, se lo preferite, mandiamoli a lavorare le terre incolte, dove possano stare senza fare danni e possano rendersi utili come tutti gli altri [1].

Sia Benussi che De Franceschi ritenevano certo, in quanto logico, che gli Istriani, liberi di decidere, avessero scelto di allontanare ospiti tanto *malevisti e pericolosi*. In tale modo, sostenevano, si sarebbe provato che non ci sarebbero stati Slavi in Istria, se non per brevissimi periodi di tempo, prima dell'anno mille. L'ostilità degli abitanti, interpretata come un indice di scarsa familiarità, avrebbe anche provato che gli Slavi importati dal duca Giovanni sarebbero stati tra i primi a stanziarsi nella regione.

In realtà, si tratta di una conclusione rispetto alla quale non esistono evidenze storiche.

Da un punto di vista prettamente logico è altrettanto possibile che, in qualità di possidenti, o di rappresentanti di municipi dotati di terre da coltivare, i patrizi convenuti potessero ritenere conveniente la possibilità di mandare gli Slavi del duca Giovanni a «coltivare le terre incolte».

Da altri passi del documento, risulta che i nobili istriani usassero tenere presso di sé schiavi e liberti, per coltivare le terre, servire in casa e comporre milizie di tipo privato. È plausibile, date la contiguità tra le comunità etniche, il ruolo di Pola nel commercio degli schiavi e le vicende belliche, che di questi schiavi alcuni fossero Slavi, o comunque pagani, e che l'ostilità manifestata nel documento fosse espressione di interessi economico-sociali, oltre che religiosi.

Si rimane comunque nel campo delle congetture. Il documento apre una serie di possibilità e di filoni di ricerca, ma non offre alcuna risposta definitiva al

problema.

[1] A. Petranovic, A. Margetic, *Il Placito del Risano*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 8 (1983-84), 56, 77.

[Indietro](#)

Slavi ed Occidente nel Medioevo: fattori di mutamento e immigrazione

Alcuni importanti fattori storici, di natura politica ed ideologica, avrebbero contribuito, secondo alcuni storici giuliani tra cui Sestan, a rendere possibili e meno contrastati l'immigrazione e gli insediamenti degli Slavi nella regione: in primo luogo l'unione militare con gli Avari ed il carattere fortemente aggressivo e cruento delle incursioni e migrazioni dell'VIII secolo, che avrebbero causato la fuga di molti degli abitanti delle aree interessate dal passaggio migratorio, liberando porzioni di territorio per nuovi insediamenti; a cavallo tra VIII e IX secolo, avrebbero cominciato a prodursi anche importanti mutamenti politici e culturali, consentendo una maggiore integrazione delle popolazioni slave nelle aree a ridosso dei confini occidentali, o, quantomeno, una minore ostilità da parte degli abitanti: i Franchi, sconfiggendo gli Avari in Europa meridionale, avrebbero liberato e separato da essi la componente slava, meno aggressiva e guardata con minore ostilità dai popoli confinanti. L'unione di vaste porzioni di territorio europeo sotto le insegne dell'impero carolingio e l'eliminazione dei confini interni, avrebbero reso più facili gli spostamenti: la mobilità etnica sarebbe stata vissuta con minor timore e interpretata come mero fenomeno migratorio anziché come invasione.

La presenza degli Slavi in Istria si sarebbe poi assestata nei secoli successivi, con l'importazione del feudalesimo da parte della nobiltà tedesca: la componente slava avrebbe fatto da base produttiva per il nuovo modello politico e sociale. Il feudalesimo sarebbe stato matrice e base materiale per l'innesto di numerosi mutamenti nella regione, tra cui il cambiamento della composizione etnica (E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti per una Storia Etnica e Culturale*, Bari, Centro Librario, 1965, 35-46).

La conversione dei popoli Slavi e l'affermazione politica ed economica di Venezia, decisamente più aperta nei confronti delle immigrazioni per ragioni legate alla produzione e al commercio, avrebbero fatto il resto.

Sia Sestan, che Ivetic e Bertosa, fanno presente che la colonizzazione dell'Istria incoraggiata da Venezia interessò principalmente il meridione della

penisola e solo in misura decisamente minore la sua parte settentrionale. Ciò dipendeva dalla difficile situazione dell'agro di Pola e delle pianure fertili del Sud, ma anche dal fatto che le campagne e le città settentrionali erano maggiormente popolate per effetto di vari fattori: l'immigrazione "feudale" incoraggiata dalla nobiltà germanica, gli spontanei insediamenti sloveni, a seguito degli Avari, ma anche una serie di insediamenti successivi, fortemente legati alle dinamiche socio-economiche della regione: si trattava di movimenti legati al rapporto delle città della costa con il territorio circostante, soprattutto montuoso; le città erano il luogo in cui gli abitanti dell'interno potevano vendere i propri prodotti, frutto delle colture, degli allevamenti o della manifattura locale, e acquistare ciò di cui avevano bisogno.

Si tratta di un fenomeno sociale caratteristico ed esteso a tutta l'area del Mediterraneo. Per Braudel, il montanaro dell'Europa meridionale si trasformava, per alcune settimane o per alcuni mesi all'anno, in venditore ambulante: periodicamente scendeva dai monti per vendere i propri prodotti (latte, formaggio, carne, pelli, manufatti e tessuti), in cambio dei prodotti di costa o di pianura di cui le comunità dell'entroterra erano prive e di cui sentivano il bisogno (sale, olio e vino, soprattutto). Un movimento che si ripeteva di anno in anno, immutato per secoli (F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'Età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, 30).

Uno scambio continuo, che poteva avere luogo nelle fiere e nei mercati locali delle città della pianura e della costa, arricchito dalle opportunità rappresentate dal passaggio delle flotte e degli equipaggi nei porti dell'Istria. Un traffico facilitato dall'immigrazione, nelle città o nei pressi immediati, di artigiani o commercianti delle montagne e dell'entroterra, avanguardie commerciali e culturali del mondo interno che periodicamente bussava alla porta della città per rispondere ai propri bisogni.

Un fenomeno diffuso dunque, che in Istria assumeva la forma di uno scambio inter-etnico, oltre che materiale ed inter-culturale, per effetto degli stanziamenti slavi nel Friuli e nella Carniola e che certamente finì per agevolare fenomeni migratori, anche se circoscritti e strettamente legati ad attività di produzione

manifatturiera o commerciali. A partire da queste considerazioni è quindi possibile contestualizzare storicamente la formulazione del Vescovo Tomasini, ripresa da più di un commentatore, in base alla quale in Istria, oltre agli italiani vi sarebbero stati due gruppi etnici: «I Morlacchi» che «attendono alle terre» e «li Cargnelli alla Mercanzia» (B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di Storia*, Venezia-Rovigno, Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1997, 346).

[Indietro](#)

Gli Slavi in Istria tra VII e XVII secolo, gli insediamenti documentati

Anno	Luogo / Fenomeno Migratorio
619	Insedimenti slavi, con il consenso dell'imperatore bizantino presso Valmorana e Castelnuovo d'Istria.
630	Insedimento pacifico di Croati nell' Istria orientale, e conversione al Cristianesimo.
700	Invasione slava fino a Muggia.
789/804	Insedimenti di Slavi in Istria e Carniola favoriti dal duca Giovanni.
872/885	Slavi nel territorio di Albona.
950	Coloni croati insediati presso Abbazia e Albona
1102	Coloni slavi insediati presso Lupogliano, Digriano, Castelnero e Moncalvo di Pisino.
1112	Coloni cariolini presso le terre di Pisino e Pedena.
1195	Coloni slavi nell'alta valle del Risano.
1264	Contadini slavi insediati presso Pinguente.
1277	Slavi presso Montona, Visinada e Grisignana.
1302	Coloni slavi insediati nelle campagne di Capodistria.
1350	Insedimenti slavi nella valle della Dragona.
1360	Scorribande di Sloveni presso Lupogliano e in Val d'Arsa.
1380	Coloni slavi nella valle della Dragona.
1399	Inizio dell'immigrazione dei profughi bosniaci, montenegrini, albanesi, croati, dalmati e rumeni in concomitanza con l'avanzata dei Turchi nei Balcani.
1405	Profughi bosniaci sistemati presso Montona.
1407	Profughi bosniaci a Lavarigo.
1409	Insedimenti bosniaci nelle campagne intorno a Pola.
1449	Coloni morlacchi installati presso Buie.
1460	Pastori morlacchi in Carsia e nella valle dell'Arsa.
1463	Salvore è ripopolata con immigrati croati dopo la peste.
1500	Coloni slavi vengono insediati a Montona.

1502	Famiglie slave nelle campagne di Montona.
1520	Profughi morlacchi Villa di Rovigno e Canizza d'Arsa.
1530	Profughi balcanici presso Pola, Buie e Cittanova.
1539	Slavi insediati presso Parenzo.
1540	Morlacchi, Albanesi e Greci nei territori di Umago, Buie, Pinguente, Montona e Cittanova.
1541	Fondazione di ville slave nei territori di Parenzo.
1556	Morlacchi e Montenegrini presso Villanova al Leme.
1558	180 famiglie di profughi rumeni presso Marzana.
1562	Terre incolte presso Pola assegnate a famiglie croate.
1566	Dalmati, Morlacchi e Montenegrini a Villanova al Leme e paesi circostanti.
1570	Morlacchi presso Varvari.
1576	Fuggiaschi dalmati presso Pinguente.
1579	Famiglie slave nel circondario di Pisino.
1581	Campagne presso Maderno a profughi morlacchi. Profughi slavi presso Pola.
1582	Nuovi insediamenti slavi nelle campagne polesane.
1583	Morlacchi presso Marzana, Pomer e Monticchio.
1585	Croati presso Pola. Bosniaci presso Promontore.
1588	Croati presso Sissano, Monticchio e Lisignano.
1590	Croati presso Fratta e Morlacchi presso Visignano.
1592	Slavi, Dalmati e Albanesi insediati presso Pola, Parenzo e Rovigno.
1593	Cicci e Morlacchi presso Raspo e Parenzo.
1595	Albanesi presso Fontane.
1599	Morlacchi presso Buie e Castelnuovo d'Istria.
1601	Immigrati croati fondano Altura.
1604	Famiglie di Morlacchi a Umago, Visignano e Pola.
1605	Contadini croati a Foscolino.
1612	Albanesi a Umago e Orsera.
1621/1622	Albanesi e Croati presso Monghebbo, Valcarino e Iessenovizza.
1623	Famiglie albanesi nel villaggio di Monspinoso.

1628	Nuclei slavi a Petrovia e Sanvincenti.
1634	Dalmati e Morlacchi a Castagna e Filippino.
1637	Famiglie albanesi nelle campagne di Parenzo.
1647	Famiglie morlacche presso Altura.
1649	Famiglie slave nel centro abitato di Valle.
1650	Famiglie croate a Visignano e San Lorenzo del Pasenatico. Morlacchi nelle campagne istriane.
1654	Morlacchi ad Altura.
1657	Montenegrini a Peroi.
1660	Montenegrini fondano Carpano.
1664	Famiglie slave a Piedimonte del Taiano.
1671	Aiduchi Slavi nelle campagne presso Pola.

Dati per la compilazione della tabella da *Annali Storici e Caratteri Generali*, in D. Alberi, *Istria. Storia, Arte, Cultura*, Trieste, Lint, 1997, 4-101.

[Indietro](#)

Gli Slavi in Istria tra VII e XVII secolo, gli insediamenti documentati

Anno	Luogo / Fenomeno Migratorio
619	Insedimenti slavi, con il consenso dell'imperatore bizantino presso Valmorana e Castelnuovo d'Istria.
630	Insedimento pacifico di Croati nell' Istria orientale, e conversione al Cristianesimo.
700	Invasione slava fino a Muggia.
789/804	Insedimenti di Slavi in Istria e Carniola favoriti dal duca Giovanni.
872/885	Slavi nel territorio di Albona.
950	Coloni croati insediati presso Abbazia e Albona
1102	Coloni slavi insediati presso Lupogliano, Digriignano, Castelnero e Moncalvo di Pisino.
1112	Coloni cariolini presso le terre di Pisino e Pedena.
1195	Coloni slavi nell'alta valle del Risano.
1264	Contadini slavi insediati presso Pinguente.
1277	Slavi presso Montona, Visinada e Grisignana.
1302	Coloni slavi insediati nelle campagne di Capodistria.
1350	Insedimenti slavi nella valle della Dragona.
1360	Scorribande di Sloveni presso Lupogliano e in Val d'Arsa.
1380	Coloni slavi nella valle della Dragona.
1399	Inizio dell'immigrazione dei profughi bosniaci, montenegrini, albanesi, croati, dalmati e rumeni in concomitanza con l'avanzata dei Turchi nei Balcani.
1405	Profughi bosniaci sistemati presso Montona.
1407	Profughi bosniaci a Lavarigo.
1409	Insedimenti bosniaci nelle campagne intorno a Pola.
1449	Coloni morlacchi installati presso Buie.
1460	Pastori morlacchi in Carsia e nella valle dell'Arsa.
1463	Salvore è ripopolata con immigrati croati dopo la peste.
1500	Coloni slavi vengono insediati a Montona.

1502	Famiglie slave nelle campagne di Montona.
1520	Profughi morlacchi Villa di Rovigno e Canizza d'Arsa.
1530	Profughi balcanici presso Pola, Buie e Cittanova.
1539	Slavi insediati presso Parenzo.
1540	Morlacchi, Albanesi e Greci nei territori di Umago, Buie, Pinguente, Montona e Cittanova.
1541	Fondazione di ville slave nei territori di Parenzo.
1556	Morlacchi e Montenegrini presso Villanova al Leme.
1558	180 famiglie di profughi rumeni presso Marzana.
1562	Terre incolte presso Pola assegnate a famiglie croate.
1566	Dalmati, Morlacchi e Montenegrini a Villanova al Leme e paesi circostanti.
1570	Morlacchi presso Varvari.
1576	Fuggiaschi dalmati presso Pinguente.
1579	Famiglie slave nel circondario di Pisino.
1581	Campagne presso Maderno a profughi morlacchi. Profughi slavi presso Pola.
1582	Nuovi insediamenti slavi nelle campagne polesane.
1583	Morlacchi presso Marzana, Pomer e Monticchio.
1585	Croati presso Pola. Bosniaci presso Promontore.
1588	Croati presso Sissano, Monticchio e Lisignano.
1590	Croati presso Fratta e Morlacchi presso Visignano.
1592	Slavi, Dalmati e Albanesi insediati presso Pola, Parenzo e Rovigno.
1593	Cicci e Morlacchi presso Raspo e Parenzo.
1595	Albanesi presso Fontane.
1599	Morlacchi presso Buie e Castelnuovo d'Istria.
1601	Immigrati croati fondano Altura.
1604	Famiglie di Morlacchi a Umago, Visignano e Pola.
1605	Contadini croati a Foscolino.
1612	Albanesi a Umago e Orsera.
1621/1622	Albanesi e Croati presso Monghebbo, Valcarino e Iessenovizza.
1623	Famiglie albanesi nel villaggio di Monspinoso.

1628	Nuclei slavi a Petrovia e Sanvincenti.
1634	Dalmati e Morlacchi a Castagna e Filippino.
1637	Famiglie albanesi nelle campagne di Parenzo.
1647	Famiglie morlacche presso Altura.
1649	Famiglie slave nel centro abitato di Valle.
1650	Famiglie croate a Visignano e San Lorenzo del Pasenatico. Morlacchi nelle campagne istriane.
1654	Morlacchi ad Altura.
1657	Montenegrini a Peroi.
1660	Montenegrini fondano Carpano.
1664	Famiglie slave a Piedimonte del Taiano.
1671	Aiduchi Slavi nelle campagne presso Pola.

Dati per la compilazione della tabella da *Annali Storici e Caratteri Generali*, in D. Alberi, *Istria. Storia, Arte, Cultura*, Trieste, Lint, 1997, 4-101.

[Indietro](#)

Gli Slavi nelle relazioni dei rettori

In numerosi passaggi delle relazioni dei rettori che amministravano l'Istria in rappresentanza di Venezia, la minoranza slava della regione era fatta oggetto di analisi o di commento. In genere, gli abitanti delle campagne erano scarsamente apprezzati, a causa dell'indolenza e della mancanza di iniziativa. Ma si tratta di una caratteristica che, nelle analisi dei podestà, accomunava abitanti vecchi e nuovi e che potrebbe essere in qualche misura influenzata dalle necessità economiche della potenza dominante o dalle difficili condizioni del contesto.

Un riferimento storicamente interessante appare quello del podestà Vito Morosini, del 1560: nella sua relazione l'ufficiale proponeva di affidare il comando della cernida del territorio di Capodistria al *Capitano dei Schiavi*, poiché «pratico dei costumi e della lingua, che quasi tutti parlano schiavo, et non intendono fatto altra lingua». Solo lui avrebbe potuto vincolare le milizie alla disciplina necessaria all'addestramento (*Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Vito Morosini*, 1560, Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 6 (1890), 73).

Si tratta di una testimonianza interessante per vari motivi: innanzitutto, il podestà ci dice che gli abitanti delle ville e dei castelli del territorio di Capodistria, alla metà del '500, erano essenzialmente Slavi, dato che le cernide erano reclutate nel territorio, mentre alle città erano riservati i compiti del controllo della costa e del reclutamento dei marinai, dei piloti e dei rematori per le flotte di Venezia. In secondo luogo, la relazione evidenzia le difficoltà di comunicazione tra i nuovi arrivati e gli ufficiali veneti. Si tratta però di una testimonianza che sarebbe indebito generalizzare all'intero contesto territoriale ed all'intero periodo considerato. Siamo alla metà del '500, la colonizzazione è ancora un fatto piuttosto recente, e la fase indicata dagli storici con il nome di «stabilizzazione», è ancora da venire. Forse il giudizio è da ridimensionare, in quanto il podestà era certamente l'ultimo arrivato e sarebbe stato il primo ad andarsene: la carica aveva una durata limitata, e non era certo la più ambita, tra quelle cui un ufficiale veneto poteva aspirare.

Nel 1583, Alvise Morosini forniva una testimonianza che potrebbe prestarsi a maggiori generalizzazioni, relazionando sulle difese dell'Istria, che erano affidate a sei compagnie composte in gran parte di *Schiavoni* e *Morlacchi*: la componente slava delle milizie sembrava ormai prevalente in gran parte della provincia (*Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Alvise Morosini* 1583, AMSI., 6 (1890), 392).

Alla fine del '500, sono molte le lodi per il modo in cui il Capitano degli Schiavi gestiva i suoi uomini: il suo gruppo era descritto come il meglio addestrato e disciplinato dell'intera regione.

Sulla situazione dei coloni e sul livello di integrazione da essi raggiunto, appare particolarmente interessante la relazione del Provveditore Basadonna, del 1625. Nel suo scritto, l'ufficiale proponeva una classificazione degli immigrati in base al periodo di tempo passato dall'insediamento in Istria ed una rapida descrizione delle problematiche connesse al loro inserimento. Nella sua analisi Basadonna divideva i coloni in tre categorie, *vecchi*, *novi* o *novissimi*: i vecchi coloni erano quelli integrati nel contesto, nel senso che non fruivano di alcun privilegio fiscale, vivevano del frutto del loro lavoro e non erano sottoposti a giurisdizione separata rispetto agli altri abitanti della città o del territorio.

L'integrazione raggiunta dai coloni, in base alla quale potevano dirsi *vecchi*, era di tipo prettamente economico, o giuridico-formale; gli abitanti *novissimi* erano invece quelli immigrati da meno di cinque anni, che godevano dei privilegi e delle esenzioni previste per i coloni e che erano sottoposti all'autorità del capitano di Raspo. Nonostante le facilitazioni, tali coloni erano descritti come *poverissimi* e dediti ad attività criminose, necessitate dalle difficili condizioni economiche e dalla scarsa produttività dei terreni.

Fin qui, tutto nella norma, tutti dati noti. Però nella classificazione di Basadonna sembra esserci una categoria "in più", rispetto a quelle note e generalmente descritte dalle fonti. La circostanza appare chiara se si analizzano nel merito le caratteristiche di questo gruppo di coloni, le ragioni in base alle quali definire tali novità. Gli *abitanti novi* di Basadonna, infatti, erano coloni che si erano «fatti novi [...] col mezzo di investiture e terreni». L'espressione del rettore alludeva alla pratica di farsi dotare di altre terre una volta scaduti i termini delle esenzioni e dei benefici sulle terre assegnate all'atto dell'insediamento. Si trattava di frodi

vere e proprie, con le quali interi nuclei famigliari riuscivano a fare risultare il loro arrivo più recente di quanto non fosse e ad ottenere nuove terre, nuovi crediti e nuove esenzioni. A questi coloni, il rettore affiancava coloro i quali riuscivano ad ottenere con mezzi legali la «proroga delle prerogative e dei privilegi». Non c'era frode, ma il giudizio del rettore sembrava essere ugualmente critico, nei confronti di un ceto che, inevitabilmente, agli occhi degli abitanti e dei coloni più antichi finiva per risultare parassitario (*Relazione dell'Illustrissimo Signor Francesco Basadonna ritornato di Provveditor in Istria 1625*, AMSI, 5 (1889), 97-98).

Un quadro delle frodi e delle pratiche evasive dei coloni veniva presentato qualche anno dopo dal podestà di Capodistria Francesco Contarini. In molte comunità, riferiva l'ufficiale, ci si lamentava che i coloni invadessero le proprietà, e soprattutto i pascoli dei vecchi abitanti. È possibile che si trattasse di quei contrasti tra coloni descritti da Ivetic a proposito della conflittualità sociale diffusa nel contesto rurale.

I rettori si lamentavano del fatto che i coloni, finiti i termini per i benefici e le esenzioni, occupassero terre incolte e, presentando titolo *d'habitanti novi*, chiedessero nuovamente i benefici di esenzione. Altri ancora riuscivano ad inserirsi nei nuclei famigliari di nuovi coloni, estendendo alle loro proprietà ed alle loro famiglie i benefici destinati ai primi. I rettori erano impotenti, poiché la giurisdizione su tutti i coloni spettava al capitano di Raspo. I tempi che occorrevano per informare il capitano di ogni singolo caso e per ottenerne l'intervento erano estremamente lunghi, di modo che «passando senza meta sotto nome de nuovi habitanti si rendono per sempre essenti ne vengon mai a contribuire alle pubbliche gravezze». L'ufficiale proponeva che il controllo sulle comunità dei nuovi arrivati venisse esteso alle podesterie locali e che si effettuasse «una buona revisione di tutte le investiture, con catartico diligente dé beni commessi e con rollo de medesimi novi habitanti da esser tenuto non solo a Raspo, ma in cadauna Cancelleria dei Rettori». Contarini, in pratica, proponeva che si provvedesse ad un censimento dei coloni, con relativa verifica delle terre distribuite, da effettuare luogo per luogo ed avendone parte anche i rettori di ogni singola città, che erano al corrente della maggior parte delle situazioni di abuso (*Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Francesco Contarini*

, 1638, AMSI, 7 (1891), 315).

Le frodi non erano certamente una prerogativa del contesto rurale slavo. Ma le frodi dei coloni assumevano comunque forme specifiche e, per come venivano ricostruite, descritte e contestualizzate dagli ufficiali veneti, sembra che creassero malcontento nella popolazione e determinassero situazioni di conflittualità sociale. Il Seicento sembrerebbe rappresentare un punto critico da questo punto di vista: le denunce erano numerose, e l'immigrazione aveva assunto proporzioni massicce. La situazione era denunciata anche dal podestà Giacomo Contarini, nel 1640 e da Pietro Basadonna, nel 1650. Si tratta degli stessi anni in cui il citato capitano di Raspo Giovan Battista Basadonna esprimeva tutta la sua soddisfazione per il procedere del processo di colonizzazione, a testimonianza del modo in cui le responsabilità ed il punto di vista potevano mutare le prospettive.

A Pola, Dignano e Valle si erano verificati furti da parte degli *novissimi abitanti*, soprattutto di bestiame, con conseguenti scoppi di tensione e «clamori».

L'impegno del capitano di Raspo era giudicato grandissimo, ma una sola carica non era sufficiente ad esercitare un'autorità ed un controllo efficaci su tutte le comunità di coloni della provincia, troppo numerose, e troppo sparse sul territorio. Secondo il podestà occorreva pensare a delle possibili soluzioni di un problema che stava diventando troppo grave, e pregiudizievole per la vita della provincia.

Nell'analisi della situazione delle difese, il podestà Basadonna metteva in evidenza come, nelle terre di Parenzo, Rovigno e Cittanova, vi fossero comunità di contadini che avevano lo status di *novi abitanti*, in virtù del quale erano esentati dal servire nelle cernide, ma che risiedevano in Istria ormai da 40 anni («sebene conservono il nome di *novi abitanti* sono venuti alla devozione della Repubblica già anni 40 in circa»). Secondo il Podestà sarebbe stato il caso di fare contribuire alla difesa del territorio, anche questi fittizi *novi abitanti*, che avrebbero potuto comodamente fornire circa 200 nuovi soldati (*Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Pietro Basadonna, 1650*, AMSI, 7, (1891), 334). Il rettore Stefano Capello, successore di Basadonna, rincarava la dose:

È tutta l'Istria [...] massime la parte bassa, penuriosa d'habitanti, d'agricoltori, e questi anche privi d'industria. Le genti nuovamente ricovratasi assai più proclive al depredare che al coltivare la campagna, onde frequenti si sentono i reclami de naturali sudditi del Paese spogliati spesso d'animali e di altri loro haveri con pericolo anche de peggiori successi [2].

Una certa conflittualità, dunque, sembrava caratterizzare il contesto rurale del '600. Negli anni successivi gli interventi delle autorità ed il cessare delle ondate migratorie avrebbero progressivamente modificato e definito la situazione: banditi da una parte, contadini dall'altra. Il dato etnico non è chiarito del tutto: si capisce che i danni e le frodi venivano perpetrati dai coloni slavi e albanesi di recentissima immigrazione, ma non è chiaro ai danni di chi. Le attuali ricerche storiche sembrerebbero escludere il conflitto inter-etnico e la circostanza, data la gravità e la diffusione del problema, farebbe quindi pensare, ancora una volta, a due contesti separati: città latine e campagne slave; abitanti diversi, problemi diversi. A conferma della più classica delle rappresentazioni.

Note

[1] A. Petranovic, A. Margetic, *Il Placito del Risano*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 8 (1983-84), 56, 77.

[2] *Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Stefano Capello, 1652*, AMSI, 7, (1891), 343.

[Indietro](#)

Coltura, manifattura e civiltà materiale

L'importazione dei coloni slavi nella provincia veneta non comportò solamente l'aumento della popolazione e della manodopera. Essa coincise anche con la diffusione di pratiche e tradizioni relative alle attività economiche e produttive, attitudini culturali proprie di una o più civiltà materiali. Come la pastorizia, tipica della "Morlacchia istriana", che certamente causò conflitti per lo sfruttamento delle terre e che probabilmente finì per trasformare in deserte e acquitrinose molte delle terre, inizialmente fertili, interessate dal fenomeno.

Nel 1762 il podestà Lorenzo Gritti proponeva al senato una rapida rassegna dei principali prodotti naturali della regione: olio, sale, vino, pesce fresco e pesce salato, seta, legna, miele, carbone e cera. Scarsi i cereali (*Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Vincenzo Gritti, 1762*, AMSI, 10 (1895), 106). Povera e semplice la manifattura e pre-moderna l'agricoltura, basata soprattutto su quanto offriva il territorio in maniera quasi naturale. Nessuna coltura intensiva, ma produzioni antiche e tradizionali, fatta eccezione per il gelso, che però garantiva entrate trascurabili. Ne *Gli Slavi*, dello storico F.C. Conte, carbone, cera, miele, pesce e legna vengono indicati come prodotti tipici dell'Europa Orientale, unitamente a pelli e pellicce, variamente preparate e conciate (F.C. Conte, *Gli Slavi. Le Civiltà dell'Europa Centrale e Orientale*, Torino, Einaudi, 1986, 125-136). In quale misura l'immigrazione abbia finito per influenzare la civiltà materiale dell'Istria, la produzione economica, le manifatture, le colture e le pratiche della vita agricola e quotidiana sarebbe materia da approfondire e che potrebbe portare un po' di luce sulla natura delle relazioni tra mondo slavo e mondo latino e sul livello e sulle modalità di integrazione possibili nel contesto istriano del Cinque, Sei e Settecento.

Numerose testimonianze relative alle caratteristiche osservate nella minoranza slava presente in Istria in età moderna e considerate peculiari e specifiche da parte degli osservatori, possono essere trovate nelle relazioni dei rettori veneti che amministravano il territorio in vece della Repubblica.

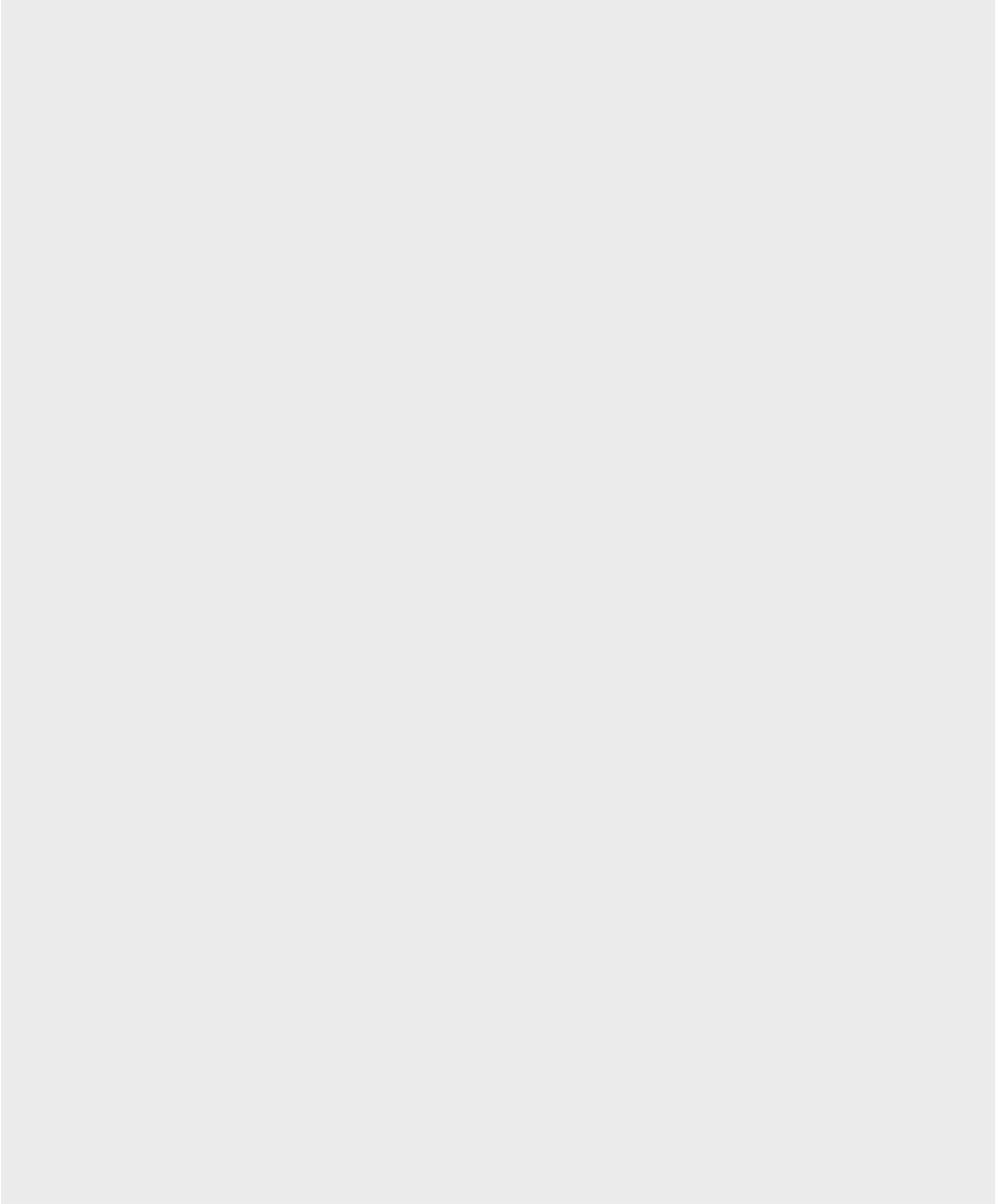
L'opera di Ernesto Sestan: una breve sintesi dei problemi contemporanei

Un primo cambiamento forte nella situazione degli Slavi nella regione si ebbe, come racconta Sestan nel suo *Venezia-Giulia*, a partire dal XIX secolo, con il dominio austriaco sull'Istria, sul Veneto e sul Friuli: la legge che aboliva la schiavitù nei territori austriaci, per esempio, fu approvata nel '700, ma solo nel 1848 vennero aboliti tutti i diritti di *corvée* ed i rapporti di servitù vennero sostituiti con normali rapporti economici regolati dal denaro.

Queste misure diedero l'avvio ad un processo di indebolimento del latifondo e della proprietà pubblica, favorendo la diffusione della piccola proprietà. Da un censimento istriano del 1880, risulta che il 95% della popolazione *producente beni agricoli* era composta di piccoli proprietari. Si tratta di un dato estremamente significativo: le misure messe in atto dall'amministrazione austriaca ebbero l'effetto di mettere gli Slavi, da un punto di vista economico e sociale, sullo stesso piano dei contadini italiani. Essi cessarono di essere, di fatto e di diritto, gli "schiavi", appellativo utilizzato nel '900 con intento razzista e spregiativo, e divennero soggetti attivi della vita economica della regione, destinatari di diritti economici cui avrebbero legittimamente voluto affiancare una serie di diritti politici.

Nello stesso periodo, forti spinte culturali nazionalistiche avevano incominciato ad irradiare dalle capitali europee, rese più forti dalla spinta germanizzatrice impressa dall'Austria alla propria politica, formalmente, fin dalla fine del Settecento.

Dalla metà dell'800 l'amministrazione austriaca si rese anche protagonista di una serie di grandi opere urbanistiche e infrastrutturali, per le quali accorsero in Istria abitanti da parte di altre regioni, molti dei quali di origine slava. I lavoratori erano concentrati in cantieri le cui dimensioni erano del tutto inedite per la regione. Secondo Sestan, per gli Slavi istriani sottoposti all'amministrazione austriaca, l'esperienza dei cantieri fu la prima vera esperienza di massa dai tempi della colonizzazione ed ebbe effetti sconvolgenti per gli equilibri della regione. Per fare un parallelo efficace, si potrebbe dire che l'esperienza storica dei cantieri austro-istriani ebbe, per gli Slavi della regione, conseguenze



culturali e politiche paragonabili a quelle determinate dall'esperienza della fabbrica per la classe operaia inglese ed europea nell'800. Essa rappresentò l'occasione per il confronto, per il risveglio delle coscienze e per la diffusione di idee di riscossa e indipendenza nazionali. Essa rese più veloce la diffusione del nazionalismo slavo, che andava costituendosi, non senza conflitti, attorno al nucleo forte dell'identità serbo-croata.

Nonostante i fenomeni di aggregazione di massa e la crescita della coscienza nazionale, i diritti politici e le rivendicazioni linguistiche e culturali segnavano il passo: nella Dieta istriana del 1861 vennero eletti solo tre Slavi nella Dieta Provinciale Istriana tutti e tre sacerdoti. Gli Slavi avevano diritto di voto come tutti gli altri, ed erano ormai maggioranza in molte parti del territorio. Ma il diritto di voto era sancito secondo un discrimine censitario e l'insuccesso elettorale dei candidati slavi testimonia in modo molto chiaro della loro povertà. Il fatto che i pochi eletti fossero ecclesiastici, secondo Sestan è indice del difficile ruolo sociale degli Slavi e del fatto che la carriera ecclesiastica rappresentasse uno dei rari mezzi di promozione sociale della parte di popolazione più povera della regione. In tutte le diete provinciali gli Slavi avanzarono richieste per l'utilizzo della lingua slava nei documenti ufficiali, che furono respinte (E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti per una storia etnica e culturale*, Bari, Centro Librario, 1965, 82-103).

Secondo la ricostruzione di Sestan, la vittoria italiana nel primo conflitto mondiale determinò la quasi istantanea scomparsa di Magiari e Tedeschi dai territori che fino a poco tempo prima erano stati competenza austriaca. Il dominio italiano divenne effettivo anche in zone interne dell'Istria e del Friuli, nei confronti di popolazioni che, da generazioni, erano ignare di risiedere su terre che fossero oggetto di diverse rivendicazioni politiche e territoriali.

L'avversione di Istriani e Giuliani verso ogni proposta di parificazione sarebbe spiegabile con il fatto che gli Italiani non erano abituati a convivere su di un piano di parità con le popolazioni slave e, da questo punto di vista, le vicende della storia contemporanea segnerebbero importanti punti di contatto con la realtà politica e sociale delle epoche precedenti.

Nonostante queste premesse, i primi anni dell'amministrazione italiana sarebbero stati caratterizzati da una certa moderazione.

Il fascismo, al contrario, in Istria ed in Friuli ebbe caratteristiche particolarmente dure:

in primo luogo per ragioni “tradizionali” legate alle zone di confine, che divennero zone di attrito all’inizio del '900, nel momento in cui la polemica nazionalistica prese a farsi più accesa. Era normale che un movimento come quello fascista, fortemente nazionalista, avesse in queste regioni un carattere più aggressivo;

inoltre, dopo la smobilitazione, molti reduci del primo conflitto rimasero nelle zone che li avevano visti impegnati nei combattimenti di frontiera. Si trattava, secondo Sestan, di elementi disadattati e privi di professione, spesso allo sbando e con una forte inclinazione a creare disordini e conflitti.

Particolarmente aggressivi, alcuni di loro furono tra i fondatori del fascismo italiano. A partire dagli anni '20 questi gruppi di ex combattenti si resero protagonisti di numerosi scontri con i socialisti, accusati di essere traditori della causa italiana in quanto internazionalisti, e con gli Slavi che si erano organizzati per portare avanti rivendicazioni politiche ed autonomistiche. Il conflitto raramente si mantenne nei limiti della legalità ed i contrasti furono molto duri. Alle elezioni del 1921 non venne eletto nessun parlamentare slavo, ma i voti degli slavi è probabile che convergessero sui candidati comunisti e internazionalisti, che ottennero un buon successo.

Pochi mesi dopo si tenne un censimento che, per l'Istria, attestava una maggioranza schiacciante di italiani. Era credibile?

È possibile che il risultato fosse il frutto di una serie di brogli e della complicazione dei quesiti, tutti in lingua italiana. Tale censimento rappresentò la «fragilissima base giuridica» sulla quale si procedette alla «italianizzazione degli Slavi», a partire dal 1925. Complessivamente, la storia degli Slavi in Istria e in Venezia-Giulia sembra caratterizzata da una forte discriminazione operata dagli elementi latini presenti sul territorio e l'azione politica svolta dalle autorità di Venezia può essere paragonata, da questo punto di vista, a quella operata dalle autorità austriache nel periodo della repressione o dal fascismo (E. Sestan, *Venezia Giulia*, 117, 125).

Dichiarazione di Giorgio Pitacco, 1918

Un'idea della politica italiana verso queste minoranze può essere ricavata da una dichiarazione dell'onorevole Giorgio Pitacco, resa nell'aprile del 1918 e riportata da Sestan nella sua opera (*Venezia Giulia. Lineamenti per una storia etnica e culturale*, Bari, Centro librario, 1965, 110), attestante un atteggiamento di forte chiusura e intransigenza che, nella migliore delle ipotesi, non avrebbe fatto nessuna concessione alle richieste di una minoranza che si sentiva decisamente oppressa.

Si vuole introdurre anche in Italia, dove su quaranta milioni di italiani vi sono due o trecentomila Slavi parlanti quasi tutti già la nostra lingua, e un'assimilazione sarebbe facilissima e sollecita, una specie di paragrafo 19 come è in vigore in Austria, con garanzie scolastiche e linguistiche a favore di alcuni nuclei, i quali, per le lotte sostenute fino ad oggi, approfitterebbero di queste concessioni per pretendere riconoscimenti di diritti in odio alla nazione. Non va dimenticato che concedere il diritto di aprire un asilo d'infanzia, vuol dire riconoscere il diritto all'università; il concedere una singola pretura significherebbe arrivare in breve tempo alla suprema corte, e non solo per i nuclei dei nuovi territori, ma anche per quegli Slavi che abitano intorno a Cividale, e che non ebbero mai scuole in altra lingua che non fosse l'italiana.

È impossibile non notare accenti comuni tra le affermazioni dell'on. Pitacco e le ricostruzioni storiche proposte all'inizio del '900, nelle quali gli Slavi venivano presentati come minoranza insignificante, quando non nociva agli equilibri economici e sociali dell'Istria.

[Indietro](#)